



03 aprile 2026, Venerdì santo

Salvati dall'abisso

home page www.puntopace.net

riprodotto a titolo promozionale di abbonamento a L'OSSERVATORE ROMANO
<https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html>

di GIOVANNI MAZZILLO

Nelle nostre non poche difficoltà di esseri umani, alla domanda «da dove mi verrà l'aiuto?» (*Salmi*, 121 [120]) risponde lo stesso salmo: «Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra». Da questi due elementi fondamentali egli interviene: dall'alto dei cieli e dal grande abisso. È scritto nel salmo 78 dove il “grande abisso” ricorda la massa d'acqua dell'oceano primordiale, o il baratro, per giunta il ventre di un pesce, dal quale Giona invoca il Signore per essere liberato. È ciò che evoca le acque del *tehōm*, che nel diluvio hanno sommerso ogni cosa. Insomma l'abisso.

Per chiunque vi sia caduto, come per gli Ebrei che nel deserto avevano smarrito Dio e la sua strada, è scritto che egli «spaccò le rocce nel deserto e diede loro da bere come dal grande abisso» (*Salmi*, 78, 15). È lo stesso abisso in cui Dio ci raggiunge, per tirarcene fuori definitivamente. In tale profondità ci soccorre ma ciò accade simmetricamente a quanto compie dalla sommità dei cieli perché egli «fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo: l'uomo mangiò il pane degli angeli (traduzione dei LXX, letteralmente “dei forti”) e diede loro cibo in abbondanza».

Ma come mai noi, e non solo gli Ebrei di allora, possiamo cadere tanto in basso? E quando rischiamo di ricaderci? Quando vi precipitiamo non per un semplice gesto detto “peccaminoso” o per un'affermazione irrispettosa, ma per molto di più. Per un lento e inesorabile moto contrario alla vita che solo Dio ci può dare, alla vita che è Dio. Per una opzione che invece di essere teologale, che va nella sua direzione, sta andando in senso contrario, in una direzione che possiamo chiamare anti-teologale. Sicché alla fine ci ritroviamo non in un arido deserto ma in un abisso privo di ogni pur minima parvenza di luce. Si consuma così il nostro abbandono di Dio e il sentirci abbandonati da lui.

I testi biblici che documentano qualcosa di simile hanno talora una radice verbale brevissima ma dalle conseguenze esiziali: 'zb. Un sibilo appena pronunciabile, il cui peso si intravede dal suo imparentamento con le lingue attigue come, a esempio quella araba e aramaica, che vi associano l'essere lontano o l'essere privo di qualcosa di esistenzialmente determinante, come un compagno o una compagna di vita (essere vedovo, essere celibe). Tra le diverse possibilità di traduzione italiana, che vanno dal nostro piantare in asso al disprezzare e al divorziare, nel contesto

teologico che più ci interessa, il termine indica nella Bibbia l'abbandono dell'uomo da parte di Dio circa quaranta volte e circa sessanta volte ciò che ne è la causa principale, il precedente abbandono umano di Dio da parte dell'uomo, il deflettere dall'alleanza dai comandamenti o dai suoi disegni.

Insomma l'abisso si spalanca per l'uomo a motivo del tradimento dell'alleanza, come in *Deuteronomio*, 31, 16 dove Dio stesso aveva previsto per il suo popolo: «Mi abbandonerà e spezzerà l'alleanza che io ho stabilita con lui». È ovvio, come attesta soprattutto Geremia, che troncata l'alleanza significa chiudersi alle risorse vitali, provocando ciò che, se è pedagogicamente espresso come punizione, in realtà è il volontario cadere nel precipizio dell'idolatria, il quale, oltre alle depravazioni a esso collegate, è perdere la strada dell'incontro con Dio, salvo poi cominciare a sentirne immediatamente il bisogno. Ne sono espressione le *Lamentazioni* che contengono lo struggente gemito che ricompare nel ben noto incipit del salmo 22 con cui Gesù inizia la sua ultima preghiera, prima di morire sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ma qui assistiamo al paradosso di tutti i paradossi: colui che eleva la domanda «perché mi hai abbandonato?» è la stessa persona che è stata abbandonata. La dottrina dell'incarnazione, dell'assimilarsi di Dio all'uomo, arriva al suo limite estremo, tanto che naufragherebbe nel non senso se non fosse motivata da un immenso amore, dall'amore del quale non se ne può assolutamente pensare uno maggiore. L'amore di chi, non conoscendo tale abisso, decide di scendervi per amore dei suoi fratelli che vi sono caduti. Dinanzi a esso Dio non si tira indietro, così come precedentemente non si era tirato indietro davanti allo scendere nel grembo di una donna. Realtà già di per sé sublime e sconvolgente, al punto che il canto latino recita: «*Tu, ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum*», e cioè «Tu, volendo essere uomo per liberarlo, non hai avuto orrore del grembo della Vergine».

La discesa è totale e arriva fino all'abisso del dolore più atroce, la crocifissione e il silenzio assoluto della morte. Fino agli inferi. Il «discese agli inferi» del Credo apostolico è molto più che la sopravvivenza dell'arcaica tradizione evocata nella prima lettera di Pietro su Gesù che reso vivo nello spirito «andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere» (3, 19). È la condivisione del «grande abisso» per trasformarlo in utero fecondo dalle cui acque noi rinasciamo.

Durante la Quaresima, itinerario verso tale miracolo della misericordia e dell'amore, la Parola di Dio, con i suoi canti d'amore e di dolore che sono i *Salmi*, illumina l'abisso e ogni abisso, quel buco nero che oscura ogni cosa e tutto attira verso il nulla. Ne inverte il movimento, per farne un grembo fecondo da cui, grazie al Risorto, noi emergiamo per sorridere di nuovo alla vita.